 ****

**Gibellina 1968 – otto minuti dopo le tre**

Nelle primissime ore della mattina del 15 gennaio 1968, il paese siciliano di Gibellina è stato scosso nel profondo da un terremoto. La perdita umana fu immensa. 231 persone morirono a Gibellina e nei villaggi di Poggioreale e Salaparuta. Le famiglie furono strappate via dai loro luoghi e costretti a vivere di stenti.

Mesi dopo il terremoto gli abitanti di Gibellina abitarono in tende e accampamenti momentanei, la devastazione fu così grande che fu impossibile persino pensare di ricostruire il vecchio paese. Invece fu costruita una nuova Gibellina. Ma fu una GIbellina dove la pianificazione e il senso di comunità non camminavano di pari passo. Mentre la vecchia Gibellina guardava verso l’esterno attraverso l’utilizzo di spazi comuni, la nuova Gibellina guarda verso l’interno con spazi privati, un luogo che scoraggia una mentalità aperta.

Mentre la nuova GIbellina è lo scheletro di una città, non completamente abitata e vissuta, un posto dove artisti di fama internazionale furono chiamati a rispondere alla devastazione, le rovine del vecchio paese divennero luogo di un’altra installazione artistica ad opera di Alberto Burri. L’artista ha coperto le rovine del paese con uno spesso strato di cemento bianco, con fessure che ripercorrono l’impianto stradale originale della città. Questa opera d’arte, chiamata Il Grande Cretto, è un sarcofago concettuale, un memoriale alla città di Gibellina.

La mostra di Giuseppe Iannello è il ritratto di un paese dove, in modi diversi, i giovani e anziani hanno visto il loro legame con la città strappato via a causa sia del sisma sia di una catastrofe artificiale per mano dell’uomo. Per gli anziani è la scomparsa di un modo di vivere legato alle strade, alle piazze, ai gradini e alla terra della vecchia Gibellina. Per i giovani, che non hanno mai sperimentato quel modo di vivere, si tratta di una forte separazione con la vecchia generazione. Vivono quindi all’ombra di un vissuto sempre presente nella memoria collettiva di coloro che lo ricordano, ma sempre separati non avendo mai fatto parte di essa.

Questo distacco è evidente nelle proiezioni che Iannello ha fatto di Gibellina. In quanto bambino cresciuto negli anni Novanta, Iannello è stato affascinato dalle storie che il padre architetto gli ha raccontato sulla città, sulla gente e sull’opera di Burri. Anno dopo anno, Iannello ritornerà sul luogo per capire cosa Burri intendeva dire con la sua opera. Traccia e ripercorre le crepe, immaginando le vite che avevano vissuto quelle strade. E mentre cerca di capire cosa Gibellina, il terremoto e Burri avessero significato, egli si interroga sul concetto della memoria stessa.

In questa mostra, la frammentazione della memoria è evidente nelle immagini di archivio che Iannello ha proiettato sui muri del Cretto. Qui, in queste immagini, le vite del passato si fondono con la consistenza della pietra arida del presente. In queste immagini Iannello ricrea le strade, la vita quotidiana e i volti di Gibellina prima del terremoto. E’ un quadro nostalgico di un idealizzato paese siciliano, ma al tempo stesso si tratta di un’idealizzazione che, nelle immagini di Iannello, si sgretola insieme alle pareti del Grande Cretto.

Il passato è qui ma è sfocato, fratturato, sta decadendo con il tempo. E mentre si decompone con il tempo, così il divario tra il passato e il presente, tra la memoria di Gibellina e quella che è ora cresce sempre di più. Fino a quando tutto si sbriciolerà e non rimarrà che polvere. E nostalgia.

**Colin Pantall**